

## Il viaggio di papa Francesco in Iraq

**Un ponte con l'islam e pace nel paese delle guerre permanenti di Luca Kocci in "il manifesto" del 5 marzo 2021**

**«Fratellanza» e «pace» sono le parole chiave del viaggio apostolico di papa Francesco in Iraq** che comincia oggi (arrivo a Baghdad previsto alle 14) e si concluderà lunedì 8 marzo: la prima volta di un pontefice in Iraq, il primo viaggio da quando è esplosa la pandemia, oltre un anno fa. I cristiani sono una minoranza: meno di 400mila, su una popolazione di quasi 40 milioni di abitanti (vent'anni fa erano il triplo). Per cui il papa va in Iraq sì a incontrare i cristiani, a cominciare dai caldei guidati dal patriarca Louis Sako, che ha spiegato all'agenzia Fides: «Il papa non viene a difendere e proteggere i cristiani, non è il capo di un esercito». Ma soprattutto va a gettare ponti verso il mondo islamico, a maggioranza sciita: sabato a Najaf, dove è sepolto Alì – secondo la tradizione, cugino e genero del profeta Maometto, quarto califfo ma anche primo imam degli sciiti –, ci sarà l'incontro con il grande ayatollah Sayyid Al-Sistani, la più alta autorità dell'islam sciita. Una «visita di cortesia», precisa il programma ufficiale diffuso dalla sala stampa della Santa sede. L'intento però – ma per questo ci vorrà ancora del tempo – è quello di arrivare alla firma di un documento comune, come quello sulla «fratellanza umana» sottoscritto ad Abu Dhabi nel febbraio 2019 con l'egiziano Ahmed Al-Tayyeb, grande imam di Al-Azhar e massima autorità dell'islam sunnita: un'alleanza fra i capi dei più grandi monoteismi per mettere al bando ogni legittimazione religiosa di violenze e conflitti.

**La pace è l'altro tema forte del viaggio del papa.** L'Iraq è la terra delle due guerre del Golfo volute dagli Usa, la prima terminata esattamente trent'anni fa (il 28 febbraio 1991), la seconda nel 2003 che il cardinale Fernando Filoni – nunzio apostolico a Baghdad fra il 2001 e il 2006 e che ora accompagna Francesco in Iraq – definisce «fondata sulle bugie delle armi chimiche e batteriologiche» in possesso di Saddam Hussein; ma anche dell'Isis, della distruzione di Mosul (dove il papa andrà domenica, attraversando il Kurdistan iracheno), dei missili e delle bombe che piovono ed esplodono anche in queste settimane.

Il viaggio di papa Francesco, in dubbio fino all'ultimo minuto causa Covid ma anche per la situazione "calda", «riporta all'attenzione del mondo la lunga lista di violenze e guerre che hanno colpito le comunità in Iraq, provocando morti e migliaia di profughi – spiega una nota di **Pax Christi International** –. Inoltre le sanzioni economiche che alla lunga hanno finito col danneggiare soprattutto le persone comuni, le bombe all'uranio impoverito e il fosforo bianco, la devastazione ambientale, la distruzione delle infrastrutture, le tante uccisioni e i tanti rapimenti da parte dell'Isis che hanno reso e rendono ancora oggi le donne vittime di schiavitù e violenze sessuali.

Ci auguriamo che il viaggio di papa Francesco rappresenti una vera svolta nell'impegno per la pace così come una decisa denuncia della guerra». La sintesi del viaggio ci sarà domani, **con l'incontro interreligioso presso la Piana dell'antica città sumera di Ur da dove, secondo la tradizione, Abramo, il «patriarca di tutti i credenti» – a lui si rifanno ebraismo, cristianesimo e islam** –, iniziò la sua lunga marcia verso la terra promessa. «**Vengo come pellegrino di pace in cerca di fraternità** – ha detto il papa in un videomessaggio inviato ieri al «popolo dell'Iraq» –, animato dal desiderio di pregare insieme e di camminare insieme, anche con i fratelli e le sorelle di altre tradizioni religiose, nel segno del padre Abramo, che riunisce in un'unica famiglia musulmani, ebrei e cristiani».

## L'esodo dei cristiani d'Iraq, Ninive non è più la stessa

**Il viaggio di Bergoglio.** Le violenze e la persecuzione dell'Isis hanno svuotato la piana. Sono rientrate solo in parte le famiglie fuggite nel 2014 davanti all'avanzata dei jihadisti. E ora c'è chi sogna un Cristianistan autonomo

Michele Giorgio

Era l'estate del 2017 quando Labib Rammo, sua moglie e i suoi sei figli divennero noti in tutto l'Iraq come la prima famiglia di fede cristiana a rientrare nella cittadina di **Karamles**. Un ritorno che da un lato simboleggiava la sconfitta, almeno militare, di Daesh (l'Isis) che aveva seminato morte e distruzione nella **piana di Ninive** e nel territorio circostante, e dall'altro segnalava un nuovo inizio per i **Caldei, una delle comunità cristiane più antiche del mondo ed erede dell'arcaica civiltà assira**. A oltre tre anni di distanza quella speranza e in buona parte svanita. **Papa Bergoglio** in Iraq non troverà solo un paese instabile, piegato sotto il peso della povertà, della crisi economica, delle divisioni settarie e vittima di importanti interessi geopolitici. Incontrerà anche una comunità cristiana fragile, indecisa se restare o abbandonare la terra in cui affondano le radici della sua antica presenza.

**Padre Thabet, il parroco di Karamles**, nel 2014 restò finto che gli fu possibile mentre i jihadisti di Daesh avanzavano verso la cittadina. Da quando vi è tornato, dice al *manifesto*, ha capito che il suo posto sarà per sempre a Karamles. Ma, riconosce, «non è facile, siamo iracheni viviamo gli enormi problemi del nostro popolo e la nostra vita quotidiana è fatta di sfide continue ed ostacoli». Tanti di quelli che scapparono dalla città non sono più tornati. «**Hanno fatto ritorno solo 345 delle 820 famiglie scappate via** – prosegue padre Thabet – soprattutto i giovani fanno fatica a vedere il loro futuro in questa città». La sicurezza, ci spiega, resta un punto essenziale «e in questa situazione economica è arduo fare programmi, non a caso restano lontani (da Karamles) proprio i cittadini più qualificati ed istruiti». **Questo quadro lo fanno gli abitanti degli altri centri della piana di Ninive**. Ricostruire dopo le distruzioni causate dai jihadisti e dalla guerra è stata la parte più facile. Sono risorte le chiese distrutte con l'aiuto del Vaticano e delle donazioni internazionali. Sono state ricostruite anche tante case – **a Karamles è tornato in piedi il 60% delle abitazioni civili** – ma, conclude padre Thabet, «il tessuto economico e sociale resta sfilacciato e non vediamo soluzioni a breve termine».

**Nel 1987 i cristiani in Iraq erano un milione e 400 mila, l'8 per cento della popolazione. Oggi sono appena l'1 per cento.** Già dopo l'invasione anglo-americana dell'Iraq nel 2003, la caduta di Saddam Hussein e l'inizio del terrorismo jihadista sunnita contro sciiti, cristiani e altre comunità etniche e religiose, migliaia di Caldei assieme a decine di migliaia di iracheni musulmani, si rifugiarono in Siria e Giordania. In parte fecero ritorno in patria, invece chi ne ebbe la possibilità scelse di andare negli Usa, in Europa e in altri paesi. Il momento più drammatico è stato dopo lo storico discorso nella moschea di Mosul del «**califfo**» **Abu Baker Al Baghdadi**. **I miliziani dell'Isis presero il controllo del Sinjar e della Piana di Ninive e nella notte fra il 6 e il 7 agosto e almeno 150mila cristiani fuggirono in fretta e furia verso il Kurdistan iracheno**. Una sorte toccata, in forme persino più tragiche, ad altre comunità ed è tristemente nota quella subita dagli uomini e soprattutto delle **donne Yazidi**. Poi nel 2016 i centri abitati cristiani – **tra i quali Karamles e Qaraqosh** – **furono liberati uno ad uno dalle truppe governative, dalle milizie sciite e dai peshmerga curdi**.

Oggi non pochi dei profughi tornati a casa dicono di sognare **la costituzione nella piana di Ninive di una sorta di provincia autonoma per cristiani e yazidi**, difesa da una milizia locale simile a quelle sciite. Un **Cristianistan** che non trova l'appoggio del patriarcato caldeo che lo ritiene un errore sotto tutti i punti di vista. Questa soluzione inoltre rappresenterebbe un ulteriore fallimento per l'Iraq, già figlio malato del mosaico etnico-religioso creato in Medio Oriente dal colonialismo e dagli accordi anglo-francesi Sykes-Picot per la spartizione dell'Impero Ottomano.

**Rifat Bader** fa da collante tra i cristiani iracheni rientrati nelle loro case e quelli in Giordania. Ci spiega che le sofferenze, i drammi degli ultimi trent'anni, dalla prima Guerra del Golfo fino all'Isis, **hanno rinsaldato l'attaccamento dei fedeli alle istituzioni cristiane**. «La visita di papa Francesco è molto attesa, non solo nella piana di Ninive» ci dice «il Santo Padre rappresenta una speranza per i cristiani e per tutti gli iracheni colpiti da guerre, conflitti, attentati e da una crisi economica aggravata dalla pandemia. **L'Iraq e il suo popolo hanno un bisogno enorme di ascoltare parole di speranza e compassione**».

**Papa Francesco a Bagdad "Non usate il nome di Dio per giustificare la violenza" di Paolo Rodari in "la Repubblica" del 6 marzo 2021**

Calpesta il lungo tappeto rosso che, percorrendo dall'altare al sagrato la cattedrale di Sayidat alNajat a Bagdad, ricorda le 48 vittime dell'attentato perpetrato dall'Isis il 31 ottobre 2010. E pronuncia le parole più sentite: «Gli atteggiamenti di odio, la violenza e lo spargimento di sangue sono incompatibili con gli insegnamenti religiosi». E ancora: «Il nome di Dio non può essere usato per giustificare atti di omicidio, di esilio, di terrorismo e di oppressione». Papa Francesco conclude simbolicamente qui la sua prima giornata in Iraq: «Si tratta del viaggio più importante del pontificato», dice Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati del Vaticano.

Per la prima volta un vescovo di Roma arriva in un Paese a maggioranza sciita, territorio di conquista dei miliziani dell'Isis. A distanza di ventuno anni dalla "Lettera sul pellegrinaggio ai luoghi legati alla storia della salvezza" nella quale Giovanni Paolo II espresse il desiderio di visitare la terra patria di Abramo, patriarca delle tre religioni monoteiste – Saddam Hussein non glielo permise –, è Francesco a spingersi fin dove nessun Pontefice è mai giunto, in Iraq, la culla di civiltà ed etnie differenti adagiata fra il Tigri e l'Eufrate. Quindici mesi dopo la sospensione dei viaggi papali, lunghi giorni trascorsi a Santa Marta con sporadiche uscite romane, il Papa proveniente «quasi dalla fine del mondo», come si definì lui stesso la sera dell'elezione, senza ascoltare i diversi consiglieri che gli hanno sconsigliato la partenza per i rischi legati alla sicurezza, segue il suo cuore. Si trova, in un inizio marzo ventoso ma non freddo, nel Paese che lo Stato islamico ha provato a fare suo, accolto da quartieri semi deserti per il lockdown, elicotteri militari a bordo strade, droni che sorvolano palazzi e tetti occupati da cecchini, macchine della polizia e mezzi militari a ogni angolo. Ogni dieci metri c'è un mitra spianato. I pochi iracheni scesi per strada vengono immediatamente invitati a circolare, i negozi sono chiusi, si respira un'aria spettrale nonostante il sole sia alto sopra un cielo tinto di azzurro.

Per la prima volta nel suo pontificato, Francesco accetta di muoversi non con una utilitaria, ma con un'auto blindata, una Bmw 750 con vetri antiproiettile messagli a disposizione dai servizi di sicurezza iracheni. Prima dell'incontro di domani a Najaf, principale centro sciita iracheno, la città che ospita la tomba dell'Imam Ali, cugino e genero di Maometto, con l'Ayatollah Al-Sistani, è un altro leader sciita, Moqtada al Sadr, a dargli il benvenuto in città. Al Sadr, capo dell'Esercito del Mahdi e del

movimento Sadrista, milizia legata all'Iran e acerrima nemica degli Usa, si spende in favore di Bergoglio: «So che ci sono alcuni contrari alla sua visita», dice. Ma «io dico che è benvenuto, e che i nostri cuori, prima che le nostre porte, sono aperte per lui».

**Le porte domani saranno aperte anche da Al Sistani** che in comune con Francesco ha la scelta dell'astensione dall'interventismo diretto in politica. La sua interpretazione della rivelazione islamica quietista, infatti, ricorda per certi versi la scelta del passo indietro rispetto alle vicende politiche fatta da Bergoglio a inizio pontificato, atteggiamenti che permettono a entrambi di essere ritenuti autorità morali riconosciute su scala internazionale. Sorride Francesco scendendo le scale dell'aereo una volta giunto a Bagdad nel primo pomeriggio. Il premier iracheno Mustafa Al Kadhimi lo accoglie mentre la banda decide di salutarlo suonando la nona di Beethoven, l'Inno alla Gioia. Le parole di Francesco, pronunciate poco dopo davanti alle autorità civili, non fanno però sconti. Bergoglio chiede senza mezzi termini che «tacciano le armi», che «se ne limiti la diffusione, qui e ovunque». E, soprattutto, consapevole dei molteplici attori, anche occidentali, che qui si muovono per fare profitti e aumentare la propria egemonia, chiede in uno dei passaggi più forti del suo intervento che «cessino gli interessi di parte, quegli interessi esterni che si disinteressano della popolazione locale». E ancora, dice: «Si dia voce ai costruttori, agli artigiani della pace! Ai piccoli, ai poveri, alla gente semplice, che vuole vivere, lavorare, pregare in pace. Basta violenze, estremismi, fazioni, intolleranze!».

**Il suo atteggiamento è il medesimo da anni.** Già a Buenos Aires aveva organizzato momenti di preghiera per la pace in Iraq, scettico quando gli americani invasero. La postura di Francesco a tratti è penitenziale. C'è la gioia di essere qui, certo, ma anche la consapevolezza che quella che si calpesta è una terra che ha versato sangue innocente: «Vengo come penitente, chiedo perdono al cielo e ai fratelli per tante crudeltà», dice. Il viaggio, in questo senso, è un «dovere verso una terra martoriata», spiega ai giornalisti che lo accompagnano in volo. Francesco sceglie l'Iraq «perché Paese fuori dai radar», dice il vescovo di Erbil, Bashar Warda. Le minoranze, non solo quelle cristiane, sono nel suo cuore. Nella cattedrale ne ricorda una in particolare, «**gli yazidi**, vittime innocenti di insensata e disumana barbarie» e che oggi rischiano di scomparire.

**Con loro ha un incontro oggi, nella piana di Ur, assieme a tutti i leader delle autorità religiose del Paese.** Come fece nel 2017 con i rohingya in Bangladesh, si metterà dalla parte degli emarginati ricordando che Dio, se ha un nome, è il loro. In favore degli ultimi c'è un attore che Francesco vuole entri in campo, ma «senza imporre interessi politici o ideologici». È la comunità internazionale a cui il Papa chiede di lavorare per la pacificazione. E per il ripopolamento: prima della guerra circa 5mila famiglie visitavano la cattedrale di Bagdad. Dal 2018 le tre chiese siro-cattoliche della capitale sono state visitate regolarmente da non più di mille famiglie. «Penitente e pellegrino di fede e di pace in Iraq – scrive Francesco sul Libro d'Onore della cattedrale prima di concludere la giornata –, invoco da Dio per questo popolo la forza di ricostruire insieme il Paese nella fraternità ».

**Francesco in Iraq, l'unica diplomazia contro la guerra di Alberto Negri in "il manifesto" del 6 marzo 2021**

Il papa in visita oggi da Sistani fa politica e diplomazia, quella che nessuno riesce a fare. Chi è Alì Sistani, il religioso sciita di Najaf? È un uomo, con un'influenza spirituale estesa ben oltre i confini iracheni, che rappresenta la sintesi complessa, avvincente, e talora inestricabile, di un secolo di vicende dell'Iraq e del Medio Oriente. Ma è anche

una parte della nostra storia, assai poco onorevole, fatta di spartizioni coloniali e guerre, come quella del 2003 che l'Occidente ha portato nella terra di Abramo e che un altro papa, Wojtyla, ricevendo il vicepresidente di Saddam Hussein, il cristiano Tarek Aziz, cercò di fermare mentre in Italia esponevamo quelle bandiere arcobaleno adesso ormai stinte ed estinte. Questa volta il papa fa un po' anche la nostra parte, ci ricorda l'inferno iracheno, la memoria perduta e la vergogna di guerre costruite su menzogne come quella delle armi di distruzione di massa di Saddam Hussein, la madre di tutte le fake news inventata da Bush jr. e Blair. Gli iracheni soffrono da decenni un calvario senza fine. Morti e profughi si contano a milioni, le distruzioni sono inenarrabili: vite travolte e generazioni perdute. In 40 anni lì ho vissuto la guerra contro l'Iran (un milione di morti), quella del '91, del 2003, le stragi di Al Qaida e dell'Isis fino alla caduta di Mosul e alla sua liberazione dal Califfato nel 2017. Una delle storie di Sistani e Najaf che ci può interessare è questa. Quando l'Imam Khomeini, poi diventato nel 1979 il leader indiscusso della rivoluzione sciita in Iran, andò nel 1965 in esilio a Najaf, Sistani accolse la sua venuta con una frase rimasta famosa: «Ecco adesso sono arrivati i guai». Sistani come il suo maestro il grande ayatollah Khomeini è sempre stato contrario al coinvolgimento del clero nella politica. Ma i suoi moniti a volte non furono seguiti: il figlio di Koheji, Abdul Majid, fu assassinato mentre, dopo una missione a Londra, andava a pregare al mausoleo di Alì il 10 aprile 2003, il giorno dopo l'entrata a Baghdad degli americani. Qui anche una preghiera a volte è di troppo. Ogni passo del papa in questo viaggio è segnato dal sangue, quello dei musulmani, sciiti e sunniti, dei cristiani, degli yazidi, dei mandei, degli arabi, dei curdi. In politica Sistani, massima autorità religiosa del Paese, è stato coinvolto dopo la caduta di Saddam ma in tanti anni di occupazione Usa non ha mai ricevuto il rappresentante di un governo occidentale. Come se gli americani avessero conquistato l'Italia senza mai essere accolti in Vaticano. La stessa Najaf come meta del viaggio ha un'alta carica simbolica: la cupola d'oro del mausoleo di Alì, dove nel '91 vidi le pareti insanguinate dalla repressione di Saddam, è dedicata al cugino e genero di Maometto, il quarto califfo, padre del martire Hussein a Karbala nel 680. Dopo Mecca e Medina è la meta di pellegrinaggio musulmana più gettonata e quando il papa vi giungerà, ancor prima di vedere i due minareti e la cupola, osserverà il più grande cimitero del mondo che ospita le tombe di milioni di sciiti da tutto l'Islam. Quindi Bergoglio non solo è il primo papa in Iraq ma anche il primo capo di stato dell'Ovest a casa di Sistani. Ecco perché la sua visita è pastorale ma anche politica. Pastorale perché i due firmeranno il documento sulla «fratellanza umana» già sottoscritto nel 2019 ad Abu Dhabi con l'imam sunnita di Al Azhar, Ahmad al Tayyeb. Politica perché Sistani, pur essendo ostile alle ingerenze nel potere dell'establishment religioso, in realtà ha giocato in questi anni un ruolo di primo piano, fino a essere considerato una sorta di deus ex machina capace di imprimere svolte significative e di mediare le profonde divisioni del Paese. Nato in Iran a Mashad nel 1930, Sistani era in origine un «quietista» e si teneva lontano dalla politica mentre altre famiglie di ayatollah come gli Al Hakim, i Baqr e i Sadr cadevano stritolati dalla macchina repressiva del regime baathista. Poi, con l'arrivo degli americani, il Grande Ayatollah si è trovato in mezzo, prima trascinato dal suo giovane concorrente Muqtada Sadr, che guidò una rivolta armata con l'esercito del Madhi, poi nel 2014, quando dopo la caduta di Mosul ha dato la sua benedizione alle milizie popolari sciite che si opponevano al Califfato insieme ai pasdaran guidati dal generale Qassem Soleimani, eliminato da Trump nel gennaio 2020 proprio all'aeroporto di Baghdad. Insomma il papa è in visita da un leader che è stato cruciale per arrestare l'offensiva jihadista dell'Isis e capovolgere le sorti del conflitto, difendendo strenuamente l'indipendenza del Paese dagli Usa e anche dall'inevitabile influenza iraniana. Se c'era ancora Trump il papa forse non si sarebbe troppo fidato di andare in Iraq, con Biden, che pure continua a fare il pistolero in Siria, si può sentire meno minacciato. Ma è da ricordare che proprio questo papa nel 2014 si è opposto ai

bombardamenti di un altro presidente democratico sulla Siria. La guerra al papa proprio non piace, che ci volete fare...

**A Bagdad, papa Francesco parla a favore del pluralismo religioso, etnico e culturale di Cécile Chambraud in "www.lemonde.fr" del 5 marzo 2021 (traduzione: [www.finesettimana.org](http://www.finesettimana.org))**

Il pontefice ha iniziato venerdì un viaggio di solidarietà su una "terra martire da tanti anni". Ha ricordato la sorte degli yezidi "vittime innocenti di barbarie" e incoraggiato i cristiani a "perseverare" per mantenere la loro presenza in Iraq. In una Bagdad battuta dal vento e priva di passanti, rinchiusi nelle case durante la sua visita di tre giorni, papa Francesco è arrivato venerdì 5 marzo, a metà giornata, per quello che ha definito in aereo un "viaggio emblematico", un viaggio che vuole essere di incoraggiamento e di solidarietà con una "terra martire da tanti anni". "Motivo di fierezza, "messaggio stimolante per tutti", "dimensione storica, religiosa, umana": il presidente iracheno, Barham Saleh, lo ha fortemente ringraziato per la sua visita. E, nelle sue parole, si sentiva risuonare anche riconoscenza. Questa volta, il visitatore non arrivava in Iraq per comandare, né per rimproverare, né per denigrare. All'aeroporto, il capo della Chiesa cattolica, primo papa a recarsi nel paese, è stato accolto dall'Inno alla gioia e dal primo ministro, Mustafa Al-Kadhimi. Alcune centinaia di persone erano state autorizzate a dargli in benvenuto sul bordo della strada che porta dall'aeroporto al palazzo presidenziale. Mascherina bianca come la sua veste, il capo della Chiesa cattolica vi è stato accolto da cornamuse e da un rilascio di colombe. Barham Saleh, che ha già incontrato il suo ospite due volte in Vaticano, ha posato la mano sulla spalla del pontefice, trattenendo la mantellina bianca che il vento sollevava. Durante la presentazione delle delegazioni, ignorando le raccomandazioni sanitarie, tutti si sono stretti la mano. Poi il presidente e il papa, con il loro traduttore, hanno anche tolto la mascherina durante il loro incontro privato, mostrando i loro sorrisi. Al termine di questo colloquio, Francesco ha offerto un medaglione rappresentante il patriarca Abramo, col bastone di pellegrino, e la Mesopotamia sullo sfondo.

La concordanza tra il capo spirituale e il dirigente politico si è notata anche nei loro discorsi. Come in ogni sua visita all'estero, Francesco si è rivolto alle personalità politiche, religiose, diplomatiche, economiche riunite al palazzo presidenziale. Generalmente è davanti a questo areopago che il capo della Chiesa cattolica distilla i suoi messaggi più politici. Non ha derogato alla regola. Giunto al capezzale di una comunità cristiana molto indebolita, ha auspicato con insistenza una società che permetta "il pluralismo religioso, etnico e culturale" e ha denigrato "il fondamentalismo" che "non può accettare" la coesistenza pacifica tra differenti componenti. "La diversità religiosa, culturale ed etnica, che ha caratterizzato la società irachena per millenni", ha insistito il papa, "è una preziosa risorsa a cui attingere, non un ostacolo da eliminare. Oggi, l'Iraq è chiamato a mostrare a tutti, in particolare in Medio Oriente, che le differenze, invece di far sorgere conflitti, devono cooperare in armonia nella vita civile". **Subito, il pontefice ha citato la sorte degli yezidi, minoranza di cui molti membri sono stati uccisi o ridotti in schiavitù dall'Isis, "vittime innocenti di barbarie insensate e disumane, persegutati e uccisi a causa della loro appartenenza religiosa".**

Il papa ha difeso un quadro giuridico e politiche che riservano la stessa protezione a tutti i cittadini, indipendentemente dalle loro credenze o appartenenze. "Che nessuno sia considerato cittadino di seconda classe", ha affermato, riprendendo un tema a lui caro. Al termine del discorso, ha messo l'accento sui cristiani del paese, di "presenza



molto antica”, **ma oggi ridotti all’1% della popolazione dopo** le numerose partenze negli ultimi vent’anni. “La loro partecipazione alla vita pubblica, in quanto cittadini titolari a pieno titolo di diritti, di libertà e di responsabilità, testimonierà che un sano pluralismo religioso, etnico e culturale può contribuire alla prosperità e all’armonia del paese”, ha insistito. Il papa ha parlato anche delle violenze e degli scontri tra fazioni politico-militari e il coinvolgimento di potenze straniere, in particolare dell’Iran ma anche degli USA (senza citare i due paesi), nella vita politica irachena. “Tacciano le armi! ha esclamato il pontefice. Cessino gli interessi di parte, quegli interessi esterni che non si occupano della popolazione locale! (...) Basta violenza, estremismi, fazioni, intolleranza!”.

Papa Francesco ha infine fatto allusione ai giovani iracheni **- la metà della popolazione ha meno di 20 anni**, ampiamente presente nelle manifestazioni del 2019-2020 che chiedevano un cambiamento politico, la lotta alla corruzione e al malgoverno. Ha chiesto ai dirigenti del paese di offrire loro “la speranza di un futuro migliore” attraverso “maggiore giustizia, onestà, trasparenza” e istituzioni più forti. Barham Saleh, lo ha ringraziato di essere andato in Iraq malgrado l’epidemia di Covid-19 e “le circostanze difficili che attraversa il paese”. Tutto questo “raddoppia il valore della visita agli occhi degli Iracheni”, ha assicurato. Anche il presidente iracheno, curdo lui stesso, ha fatto l’elogio della pluralità della società di cui gli Iracheni sono fieri “malgrado la tempesta di violenza, di tirannia e di totalitarismo che hanno sconvolto il paese”. Ha deplorato che, in una parte del mondo, “soprattutto in Oriente, si perda la disposizione al pluralismo, alla diversità”, alimentando così “il terrorismo”, la violenza e l’odio. **“Non si può immaginare l’Oriente senza cristiani”, ha affermato, ricordando “la grande sofferenza” dei cristiani “obbligati a lasciare le loro case e la loro patria”.**

Sempre senza mascherina, papa Francesco si è poi recato alla cattedrale siro-cattolica di Notre-Dame, luogo di un evento tragico rimasto nella memoria di tutti i cristiani iracheni. **Il 31 ottobre 2010, durante una messa, un commando di Al-Qaida l’aveva attaccata, causando la morte di 48 fedeli**, i cui ritratti ornavano oggi l’altare. Prima di incontrare i rappresentanti del clero e dei religiosi, papa Francesco ha salutato le centinaia di persone ammesse nei dintorni della chiesa. All’interno dell’edificio luminoso, bianco e legno, un numero limitato di preti, religiosi e laici impegnati erano venuti ad ascoltare il suo primo discorso ai cristiani. Li ha incoraggiati a “perseverare” per garantire la presenza cristiana in Iraq e a “servire la causa della pace e dell’unità”.

## **Il papa in Iraq sconfigge i potenti della terra di Alberto Negri in “il manifesto” del 7 marzo 2021**

Cosa sono la politica e la diplomazia? Eccole, nel segno di Abramo, e le porta un uomo testardo vestito di bianco. Cos’è il coraggio di cambiare il mondo? È quello di Bergoglio che in direzione ostinata e contraria, quando tutti lo sconsigliavano dall’andare in Iraq, ha sfidato i consigli più ipocriti, degli americani e dei venditori di morte occidentali. E lo ha detto anche nella biblica piana di Ur dove oltre a condannare il terrorismo in nome della religione si è scagliato contro ogni forma di oppressione e prevaricazione. «Quante divisioni ha il papa?», si chiedeva ironicamente Stalin a Yalta a chi gli faceva presente le esigenze di Pio XII. La stessa domanda se la faranno adesso Biden, Macron, Netanyahu, magari pure il principe assassino, il mandante dell’omicidio di Jamal Khashoggi, il saudita Mohammed bin Salman – che in Yemen ha usato anche le bombe italiane – e molti altri dei cosiddetti potenti della terra.

**Perché il papa sta portando a casa un risultato straordinario che non si potevano neppure immaginare:** hanno arsenali pieni ma poche idee che funzionano per una pace autentica. È suo il vero patto di Abramo che ieri in Iraq ha stretto con Ali Sistani, con tutti gli iracheni e anche con noi: basta guerre, basta armi, basta intolleranza. In poche ore Bergoglio in Medio sta facendo più di chiunque altro in un secolo di guerre e massacri, di falsi accordi e di pacificazioni effimere. Si sbaglia chi pensa di misurare in un tempo breve quello che accade sotto i nostri occhi e che gran parte dei media, forse stupiti, stenta ad accettare: il peso specifico di questo viaggio lo soppeseremo nell'onda lunga della storia ma già nell'immediato Bergoglio ha instaurato un clima mai visto in questo Paese **che ha vissuto 40 anni di guerre, di morte, di sopraffazione dei più deboli e vulnerabili.**

**Questa volta si sono dette cose completamente diverse da quelle che abbiamo dolorosamente conosciuto dell'Iraq.** Nei cartelloni di benvenuto al papa lungo la strada maestra di Najaf campeggiava la scritta «Voi siete parte di noi e noi siamo parte di voi», con sotto raffigurati i volti di Bergoglio e di Ali Sistani. In una stanza spoglia, con due divanetti, un tavolino, una scatola di fazzoletti appoggiata e un vecchio condizionatore sulla parete intonacata, il papa e Sistani si sono guardati negli occhi. Nessuno dei capi occidentali lo aveva mai incontrato in questi decenni. Il senso del viaggio di Bergoglio tutto in questa immagine di Najaf dove nel mausoleo con la cupola d'oro è sepolto l'imam Ali, quarto califfo, cugino e genero di Maometto, il cuore dell'islam sciita. **È qui che Sistani lanciò nel 2014 l'appello a tutti gli iracheni per ribellarsi dal Califfato che aveva conquistato Mosul. Il papa ha ringraziato Sistani perché, assieme alla comunità sciita, di fronte alla violenza ha levato la sua voce in difesa dei perseguitati. Sistani ha affermato che le autorità religiose hanno un ruolo nella protezione dei cristiani iracheni che dovrebbero vivere in pace e godere degli stessi diritti degli altri iracheni.**

**Un passo importante per il dialogo interreligioso ma soprattutto per la pacificazione tra tutte le componenti della società irachena, dalla maggioranza sciita irachena (60%) ai sunniti (35%), dai cristiani agli yazidi, dagli arabi ai curdi.** L'incontro, lungamente preparato nei mesi scorsi dalla santa sede e dall'entourage di Sistani, con la mediazione di Louis Raphaël Sako, patriarca cattolico di Babilonia e dei caldei, ha infatti toccato tutte le questioni che affliggono le minoranze irachene, non solo quella cristiana. Francesco ha auspicato che sia proprio Sistani a guidare la difesa delle minoranze e il loro reintegro nella vita civile del Paese. **Il suo patto di Abramo vale, almeno moralmente, assai di più di quello tra Israele e le monarchie del Golfo voluto da Trump e ora caldeggiato da Biden: quello non è un accordo per la pace e la composizione dei conflitti ma contro l'Iran e tutti i popoli della regione che non si arrendono alla violenza e ai soprusi, alla legge del più forte, di chi ha più armi, più soldi, più tecnologia. Il patto di Abramo degli americani è un accordo che divide tra buoni e cattivi. I buoni sono gli alleati dell'Occidente e i maggiori clienti di armamenti degli Stati Uniti, i cattivi coloro che non si arrendono all'ingiustizia e al doppio standard applicato da Washington e dall'occidente ai popoli della regione.** Forse non è del tutto casuale che, in coincidenza con il viaggio del papa in Iraq, l'ex capo dei pasdaran iraniani Mohsen Rezai abbia affermato, in un'intervista al Financial Times, che l'Iran è pronto a un nuovo negoziato sul nucleare se gli Usa si impegneranno a togliere le sanzioni a Teheran entro un anno. Il patto di Abramo, quello tra Bergoglio e Sistani, magari potrebbe anche funzionare.

**Un capo di Stato a casa di Al-Sistani: «Per il bene dell'Iraq» di Luca Kocci in "il manifesto" del 7 marzo 2021**



Quella di ieri, con la «visita di cortesia» di papa Francesco al grande ayatollah Sayyid Al-Sistani, è stata la giornata centrale del viaggio apostolico di Bergoglio in Iraq. Un incontro fra due leader religiosi, ma con un profondo significato diplomatico e politico: il primo faccia a faccia fra un pontefice romano – che peraltro mette piede per la prima volta in Iraq – e la massima autorità dell’islam sciita (200 milioni di fedeli in tutto il mondo, su 1 miliardo e 800 milioni di musulmani); ma anche la prima volta che Sistani riceve in casa propria un capo di Stato occidentale – come ha ben spiegato Alberto Negri ieri sul manifesto –, perché Bergoglio è anche questo. Atterrato alle 8.20 (le 6.20 in Italia) a Najaf, terza città santa dell’islam dopo La Mecca e Medina e luogo in cui è sepolto Alì – cugino e genero del profeta Maometto, quarto califfo e primo imam degli sciiti –, papa Francesco è stato ricevuto nella residenza di Al-Sistani, dove si è svolto tra i due un colloquio privato di tre quarti d’ora.

**IL PONTEFICE «HA SOTTOLINEATO** l’importanza della collaborazione e dell’amicizia fra le comunità religiose perché, coltivando il rispetto reciproco e il dialogo, si possa contribuire al bene dell’Iraq, della regione e dell’intera umanità», ha riferito il direttore della sala stampa della Santa sede, Matteo Bruni. «L’incontro – ha proseguito – è stato l’occasione per il papa di ringraziare il grande ayatollah AlSistani perché, assieme alla comunità sciita, di fronte alla violenza e alle grandi difficoltà degli anni scorsi, ha levato la sua voce in difesa dei più deboli e perseguitati, affermando la sacralità della vita umana e l’importanza dell’unità del popolo iracheno». Più denso il comunicato diffuso al termine dell’incontro da parte dell’ufficio di Sistani. L’ayatollah sciita si è rivolto ai leader religiosi e spirituali, affinché «esortino le parti interessate, specialmente le grandi potenze, a dare priorità alla ragione e alla saggezza, rinunciando al linguaggio della guerra»; e operino per porre fine alle grandi «tragedie» dell’umanità, ovvero «soppressione delle libertà fondamentali, assenza di giustizia sociale, guerre, atti di violenza, embarghi economici e sfollamento di molti popoli nella nostra regione che soffrono, in particolare il popolo palestinese nei Territori occupati».

**MA AL-SISTANI HA PARLATO** direttamente anche alle «grandi potenze» – evidentemente quelle occidentali – perché «non mettano prima i propri interessi a discapito dei diritti dei popoli di vivere in libertà e con dignità». Parole simili a quelle pronunciate il giorno prima da Francesco nel palazzo presidenziale di Baghdad, indirizzate alla comunità internazionale: continui ad aiutare e a cooperare con l’Iraq, ma «senza imporre interessi politici o ideologici» e mettendo da parte il proprio tornaconto.

**E RIVOLGENDOSI AI CRISTIANI in Iraq (meno di 400mila, un terzo rispetto a vent’anni fa), Sistani ha detto:** «Siete parte di noi», «i cristiani, così come tutti i cittadini iracheni, devono vivere in pace e in sicurezza». Commentato in termini positivi dalla stampa islamica, l’incontro di ieri è stato il primo passo di un dialogo con l’islam sciita che può considerarsi ufficialmente avviato e che potrebbe portare, in futuro, alla sottoscrizione di un documento comune, come quello sulla «fratellanza umana» firmato nel febbraio 2019 ad Abu Dhabi fra papa Francesco e Ahmed Al-Tayyeb, grande imam di Al-Azhar e massima autorità dell’islam sunnita. L’obiettivo finale è quello di un’alleanza fra i grandi monoteismi per mettere al bando ogni legittimazione religiosa di violenze e conflitti.

**IL SECONDO MOMENTO** importante della giornata è stato l’incontro interreligioso nella Piana di Ur, l’antica città sumera da dove, secondo la tradizione, sarebbe iniziato il viaggio verso la terra promessa di Abramo, il «patriarca di tutti i credenti», comune alle fedi ebraica, cristiana e islamica. Dalle letture liturgiche (un brano della Bibbia e una sura del Corano), dalle testimonianze (di due giovani studenti musulmano e

cristiano, un docente universitario sciita e una donna di religione mandea) e dal discorso del papa è emerso un forte appello alla pace e alla fratellanza fra i popoli. «Dio è misericordioso, l'offesa più blasfema è profanare il suo nome odiando il fratello. Ostilità, estremismo e violenza non nascono da un animo religioso: sono tradimenti della religione», ha detto Francesco.

**IL PAPA POI HA DENUNCIATO** «la corsa a rafforzare gli armamenti» («spade e lance» non solo non sono state trasformate in «aratri e falci», ma «sono diventate missili e bombe»), «ad erigere muri» e a depredare la Terra, «nostra casa comune». Ma qui più che agli iracheni parlava alle potenze occidentali. Oggi tappa nel Kurdistan iracheno, domani il rientro a Roma, in Vaticano.

### **E l'ayatollah al-Sistani lo accoglie in piedi per parlare di pace di Paolo Rodari in "la Repubblica" del 7 marzo 2021**

NAJAF (IRAQ) — Il grande ayatollah al-Sistani, leader carismatico per tutti gli sciiti iracheni, non si alza mai in piedi per ricevere chi arriva a fargli visita. Non è accaduto così con Francesco. Con lui, infatti, l'ayatollah ha voluto alzarsi sia all'inizio sia alla fine dell'incontro durato in tutto poco più di quarantacinque minuti. A conti fatti, si è trattato di un gesto di stima unico e notevole, che parla di come il Papa sia guardato da lui e, indirettamente, dal mondo sciita oggi. **A Najaf ieri, nella residenza di al-Sistani, si è consumato un incontro «senza precedenti», dice la tv satellitare Al-Arabiya.** E, in effetti, così è stato. A porte chiuse e con la presenza dei soli interpreti, i due leader carismatici religiosi hanno parlato del ruolo della fede in Dio e dell'impegno per la promozione dei più alti valori morali. Nelle considerazioni di al-Sistani hanno trovato spazio anche i temi della povertà, della persecuzione religiosa e intellettuale, dell'assenza di giustizia sociale - in particolare nei contesti di guerre - della paralisi economica e del fenomeno dello sfollamento che colpisce molti popoli della regione, specie quello palestinese che vive nei territori occupati. **«I cristiani, come tutti i cittadini iracheni, devono vivere in pace e sicurezza», ha detto al-Sistani.** I due hanno parlato anche del ruolo che i grandi leader religiosi e spirituali dovrebbero svolgere nell'affrontare queste vicende, esercitando allo stesso tempo una funzione di sensibilizzazione, in particolare **verso le grandi potenze perché - ha detto l'ayatollah - «diano priorità alla ragione rinunciando al linguaggio della guerra: non mettano prima i propri interessi a discapito dei diritti dei popoli di vivere in libertà e con dignità».**

**Il Papa è arrivato all'abitazione di al-Sistani, presso il Santuario dell'Imam Ali, considerato dagli sciiti terzo luogo santo dell'Islam dopo la Sacra Moschea della Mecca e la Moschea del Profeta di Medina,** intorno alle sette della mattina. Alcune colombe bianche sono state fatte volare all'arrivo di Francesco nello stretto vicolo davanti alla residenza stessa. L'immagine della colomba, simbolo di pace, fra l'altro è stata utilizzata per accompagnare le foto del Pontefice e del leader degli sciiti che campeggiano in tutto l'Iraq. Papa Francesco è stato accolto fuori della residenza del grand ayatollah dal figlio Mohammed Rida che lo ha accompagnato nella sala dove ha avuto luogo il colloquio privato, prima del quale il pontefice ha tolto le scarpe in segno di rispetto. Presenti anche alcuni ragazzi che hanno sventolato le bandiere dell'Iraq e della Città del Vaticano. **Mentre nei cartelloni di benvenuto lungo la strada campeggiava la scritta «Voi siete parte di noi e noi siamo parte di voi»,** con sotto raffigurati i volti del Papa e di al-Sistani. In diversi hanno voluto commentare lo storico evento. Fra questi, un tweet di Mohammad Ali Abtahi, stretto collaboratore dell'ex presidente iraniano Khatami. L'incontro tra Francesco e l'Ayatollah al-Sistani, scrive, «può frenare la violenza religiosa o almeno creare un confine tra la pacifica

autenticità delle religioni e la violenza religiosa». Al termine, dopo aver posato per la foto ufficiale, il Papa si è trasferito in auto all'aeroporto di Najaf da dove è decollato per UR

## **Il Papa nelle chiese distrutte dall'Isis "No alla vendetta" di Paolo Rodari in "la Repubblica" del 8 marzo 2021**

**MOSUL** — Arriva a Hosh al-Bieaa, la piazza delle Quattro Chiese a Mosul, dove l'Isis proclamò il califfato. È uno dei momenti più carichi di simbolismo della visita del Papa in Iraq. Qui dove lo Stato islamico aveva la sua roccaforte, Francesco cammina come pellegrino di pace e prega per le vittime della guerra. Se ci sono istantanee che fanno la storia, una è questa. «L'Iraq, culla della civiltà» è stato colpito «da una tempesta disumana, con antichi luoghi di culto distrutti e migliaia di persone, musulmani, cristiani, yazidi che sono stati annientati», dice. **«Ma la fraternità è più forte del fratricidio»**. E ai cristiani: «Abbiate la forza di perdonare».

Gran parte degli antichi edifici cristiani, islamici, ottomani sono stati distrutti dall'Isis. Nella regione fra il 2014 e il 2017 cinquecentomila persone, fra cui 120mila cristiani, sono fuggiti. In quella che fu la roccaforte dei terroristi di Abu Bakr al-Baghdadi, le chiese, il mausoleo del profeta Giona, un tratto murario del sito di Ninive e centomila manoscritti sono stati distrutti. **Da Qaraqosh**, la città dove il Papa giunge in tarda mattinata, sono stati 50mila i cristiani costretti alla diaspora. All'arrivo di Francesco in migliaia sono per le strade. Un'immagine di festa che fa dire ad alcuni: «Oggi il califfato è stato sconfitto». A Mosul il vescovo di Roma non vuole piantare una sua bandiera, ma pregare e implorare la pace. Lo fa con tono penitenziale, fra le rovine degli antichi edifici di culto oggi ancora desolati e dimora di uccelli migratori: «Eleviamo le nostre voci in preghiera a Dio Onnipotente per tutte le vittime della guerra e dei conflitti armati», dice prima di prendere una golf car e fare un breve giro fra le strade dissestate. E ancora: «Qui a Mosul le tragiche conseguenze della guerra e delle ostilità sono fin troppo evidenti».

**Ha lavorato per mesi, Francesco, a questo viaggio.** Non ha ascoltato coloro che gli suggerivano di desistere. Ha voluto partire e vergare di suo pugno queste parole: «Se Dio è il Dio della vita — e lo è — a noi non è lecito uccidere i fratelli nel suo nome». Nel suo cuore tutte le minoranze: «Il tragico ridursi dei discepoli di Cristo, qui e in tutto il Medio Oriente, è un danno incalcolabile non solo per le persone e le comunità, ma per la stessa società che si lasciano alle spalle», dice riferendosi ai cristiani. Il cortile della basilica siro-cattolica dell'Immacolata Concezione a Qaraqosh attende il Papa sotto un sole quasi primaverile. È il secondo appuntamento della mattinata. Si fatica a pensare che qui, poco tempo fa, c'era un poligono di tiro dell'Isis. I miliziani usavano come bersagli le statue decapitate, i mobili, i registri e i libri sacri. Sul fondo un cancello di rame bucherellato da decine di colpi di proiettile sembra lì per non far dimenticare. In cima alla cupola una croce, che penzolava spezzata al tempo dei miliziani, è stata rialzata. Francesco percorre l'ultimo tratto di strada sulla macchina blindata.

Le strade mostrano scene da prima del coronavirus: due ali di folla agitano fiori, bandiere e palloncini. **La città dove i cristiani erano il 90 per cento della popolazione è in festa.** Della comunità restano solo sette famiglie. Ad accogliere il Papa ci sono **cittadini di ogni credo.** La preghiera, infatti, è interreligiosa, guidata da musulmani e dall'unico sacerdote cristiano che ha trovato la forza di rientrare dopo la caduta dell'Isis. «Con grande tristezza — dice il Papa — ci guardiamo attorno e vediamo altri segni, i segni del potere distruttivo della violenza, dell'odio e della guerra ». Ma «il

terrorismo e la morte — dice — non hanno mai l'ultima parola. Diciamo no al terrorismo e alla strumentalizzazione della religione».

**Si rivolge poi alle donne e chiede «rispetto » per loro «che nei conflitti hanno subito le ferite più profonde ».** «Vorrei dire grazie di cuore a tutte le madri e le donne di questo Paese — dice — donne coraggiose che continuano a donare vita nonostante i soprusi e le ferite. Che le donne siano rispettate e tutelate». Terminata la preghiera il Papa, prima di tornare a Bagdad si ferma a Erbil dove celebra una messa nello stadio. Sceglie di percorrere gli ottanta chilometri di distanza in macchina. Vuole vedere da vicino le ferite di questa terra ripercorrendo il tragitto che gli esuli di Qaraqosh fecero verso sud. «Resistere alle tentazioni di vendette», dice agli iracheni. Al termine della funzione, ha un toccante incontro con **Abdullah Kurdi**, papà del piccolo Alan, naufragato con il fratello e la madre sulle coste turche nel settembre 2015 mentre con la famiglia tentava di raggiungere l'Europa. Abdullah ha manifestato gratitudine al Papa per le parole di vicinanza alla sua tragedia e a quella di tutti quei migranti che cercano comprensione.